

SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO - A (Dt 8,2-3.14b16a; 1Cor 10,16-17; Gv 6,51-58)

La Solennità del Corpus Domini, che la Chiesa celebra 60 giorni dopo la Pasqua, ossia il secondo giovedì dopo Pentecoste (in Italia e in altri paesi è spostata alla domenica successiva) vuole celebrare il mistero dell'Eucaristia. E' stata istituita nel 1246 nella Diocesi Belga di Liegi, grazie alla beata Giuliana di Retine, la quale, in seguito a visioni mistiche (vide, durante un'estasi, il disco lunare risplendente di luce candida, deformato però da un lato da una linea rimasta in ombra) confidò al suo direttore spirituale quello che lei comprese: quella visione significava la Chiesa del suo tempo che ancora mancava di una solennità in onore del SS. Sacramento. Il direttore spirituale della beata, presentò al vescovo la richiesta, subito accolta, di introdurre nella diocesi una festa in onore del Corpus Domini. Più tardi, nel 1262 il direttore spirituale della Beata Giuliana fu eletto Papa col nome di Urbano IV e volle che la Solennità venisse istituita in tutta la Chiesa, anche in seguito al famoso Miracolo Eucaristico di Bolsena, avvenuto solo un anno più tardi dall'inizio del suo Pontificato, nel 1263: si racconta che un prete boemo, in pellegrinaggio verso Roma, si fermò a celebrare a Bolsena e, al momento dello spezzare l'ostia consacrata, fu pervaso dal dubbio che essa contenesse veramente il corpo di Cristo. A fugare i suoi dubbi, dall'ostia uscirono allora alcune gocce di sangue che macchiarono il bianco corporale di lino liturgico (attualmente conservato nel Duomo di Orvieto) e alcune pietre dell'altare tuttora custodite in preziose teche presso la basilica di Santa Cristina. Fu così che con la Bolla *"Transiturus"*, promulgata l'11 Agosto 1264 il Papa Urbano IV istituì per tutta la cristianità la Festa del Corpus Domini. Già qualche settimana prima di promulgare questo importante atto - il 19 Giugno - lo stesso Pontefice aveva preso parte, assieme a numerosissimi Cardinali e prelati venuti da ogni luogo e ad una moltitudine di fedeli, ad una solenne processione con la quale il sacro lino macchiato del sangue di Cristo era stato recato per le vie della città. Da allora, ogni anno in Orvieto, la domenica successiva alla festività del Corpus Domini, il Corporale del Miracolo di Bolsena, racchiuso in un prezioso reliquiario, viene portato processionalmente per le strade cittadine seguendo il percorso che tocca tutti i quartieri e tutti i luoghi più significativi della città.

San Tommaso d'Aquino scrive: *"L'Eucarestia è il memoriale della passione, il compimento delle figure dell'Antica Alleanza, la più grande di tutte le meraviglie operate da Cristo, il mirabile documento del suo amore immenso per gli uomini"*. Memoriale non significa semplicemente ricordo, non rievoca soltanto qualcosa. Ma traduce il termine ebraico *"zikkaron"*, con il quale gli ebrei celebrano l'evento della Pasqua, il passaggio del Mar Rosso, attraverso il rito dell'agnello. Anche oggi, con lo Zikkaron gli ebrei dicono: *"Io sono uscito dall'Egitto"*. Mentre il ricordo mantiene la separazione tra il nostro presente e il fatto confinato nel passato, nel memoriale, con la grazia di Dio, siamo resi presenti a quell'evento di salvezza, travalichiamo la storia e lo spazio e i frutti di quell'evento sono resi disponibili per noi oggi. La Chiesa Cattolica crede che tutta la liturgia è memoriale del mistero della salvezza, cioè dell'opera che Dio Padre ha realizzato attraverso suo Figlio, fatto uomo per gli uomini, morto e risorto per la nostra salvezza. L'evento della passione, morte e resurrezione di Cristo ha squarciato i limiti del tempo e dello spazio, è eterno. Grazie al memoriale, nella Celebrazione Eucaristica noi siamo misticamente sul Golgota e nel giardino della Risurrezione: incontriamo realmente, oggi, Cristo morto e risorto.

Quest'anno la Festa del Corpus Domini, oltreché segnata dall'impossibilità di svolgere la tradizionale Processione, credo ci offra l'occasione di riandare a quanto vissuto negli scorsi mesi di isolamento. Nelle nostre case, specie nei primi giorni, tanti si sono attivati a fare il pane, ogni tipo di pane, oltretutto grandi e piccoli assieme, provando il gusto della compagnia familiare (compagnia da cum-panis, il pane fatto e mangiato assieme!). Tante mani... in pasta, a tal punto che non si trovavano più farina e lievito! Segno del nostro bisogno di nutrirci di ciò che è più essenziale: di pane. Se la festa della Trinità ci ha richiamato al nostro bisogno di far circolare amore tra di noi, oggi questa festa del Corpo e Sangue di Gesù ci risveglia al gusto e al sapore di questo amore. Possiamo comprendere che non hanno molto senso tutte le prese di posizione sollevate alla ripresa delle nostre eucarestie (come ricevere la particola: in mano, in bocca, senza guanti, con i guanti...); ha più senso, piuttosto, lasciarci guidare dalla domanda che si sono fatti gli ebrei attraversando il deserto alla caduta della manna: *'man hu: che cos'è?'* Una cosa che sembrava loro senza sapore, proprio come quella particola che andiamo a ricevere.

Eppure dice il libro della Sapienza (16,20-21): *"Hai sfamato il tuo popolo con il cibo degli angeli, dal cielo hai offerto loro un pane pronto senza fatica, capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto. Questo tuo alimento manifestava la tua dolcezza verso i figli, si adattava al gusto di chi ne mangiava, si trasformava in ciò che ognuno desiderava"*. Come a dire che la manna una volta messa in bocca avesse il sapore che ognuno amava di più. Quindi il sapore di quella particola è legato sì al gusto, ma al gusto che scopriamo permettendo a Gesù di circolare e diventare cibo e linfa della nostra vita. Ricevere Gesù nella nostra vita ci spinge ad adottare una vita che assomigli alla sua. Gesù non ha mai frenato sulle modalità con cui le persone si sono fatte accanto a Lui e con cui Lui si è fatto accanto a loro: l'hanno toccato, hanno pianto, si è fatto lavare i piedi con le lacrime, ha messo la sua saliva negli occhi che non vedevano, ha preso per mano e sollevato... gesti e modalità legati al bisogno delle persone e alla sua capacità di ricevere e godere di ogni attenzione e gesto che loro sapevano dare. Gesti e attenzioni che coinvolgono corpi che si toccano, si guardano, si baciano, si abbracciano, si sollevano a vicenda, gesti che fanno ripartire, procedere la vita. Ecco perché questa festa ci parla di mangiare e bere di Lui che si dona a noi.

Per capire meglio il suo donarsi a noi, ritorniamo nelle nostre cucine, tanto usate nei mesi scorsi: quando qualcuno cucina qualcosa per noi, quello che arriva va oltre al piatto che ci viene presentato: in quel cibo preparato c'è del tempo dato, la cura che ci ha messo, il suo pensiero, i soldi per comprare quegli alimenti ecc... c'è molto di più di quel piatto e di come si presenta. C'è qualcosa di quella persona in quel piatto che riceviamo.

Quando mi accosto all'Eucarestia dovrei ricordarmi che mi sto accostando al dono che Gesù fa di se stesso. Lui sì, il solo che ha messo tutto il suo tempo, tutto il suo amore, tutta la sua tenerezza, tutto il suo darsi senza trattenere nulla per sé. E se io mi accosto per mangiare e bere di Lui è perché desidero diventare sempre di più capace di gratuità, come Lui.

La manna che gli ebrei hanno ricevuto in dono dal cielo rimanda al deserto, a quel cammino lungo per *"aiutarlo a saper quello che aveva nel cuore"* (Dt 8,3), come dice la prima lettura che ascolteremo domenica. Anche noi siamo chiamati a ripensare ai mesi di isolamento: non dobbiamo dimenticare, metterci una pietra sopra, ma dialogare con quei nostri vissuti emersi, ascoltati, accolti, rifiutati... , perché molte volte è affiorato proprio quello che avevamo nel cuore. A volte ne abbiamo avuto paura, altre volte ne siamo rimasti sconcertati, altre volte ancora ne abbiamo assaporato la bellezza, ascoltato la promessa.

È il nostro vissuto che deve diventare pane di vita che sfama chi ci sta accanto. E il pane diventa pane grazie a un lungo procedimento: lasciarsi lievitare, impastare, mescolare, rimpastare ecc. Così come è necessario un lungo cammino per diventare pane che si sa spezzare, come Gesù si è spezzato totalmente per noi. E non l'ha fatto per il suo spirito di sacrificio, ma per darci il gusto di quell'amore che è buono come e più del pane.

"Prendete questo è il mio corpo" significa: fate vostro questo mio modo di stare nel mondo, il mio modo libero e di avere cura e passione per ogni forma di vita.

"Prendete, questo è il mio sangue" significa che Gesù desidera che nelle nostre vene scorra il flusso caldo della sua vita, che nel cuore metta radici il suo coraggio. Che si estende fino ad abbracciare tutto ciò che vive quaggiù in un rapporto non più alterato dal verbo prendere o possedere, ma illuminato dal più generoso, dal più divino dei verbi: donare. Fino a farci anche noi spezzati in quei gesti che solo l'amore sa inventare e che lascia agli altri quel sapore buono che sa di pane.

Il brano del Vangelo è tratto dal lungo capitolo sesto del Vangelo di Giovanni, dove, dopo il segno della moltiplicazione dei pani (6,1-15) e quello della tempesta sedata (6,16-21), Gesù si intrattiene con la folla presso la sinagoga di Cafarnao e parla di sé come del *"Pane della vita"*, del *"Pane vivo disceso dal cielo"*. Un discorso duro, che tanti rifiutano a tal punto che *"molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui"* (6,66). Rimangono solo i Dodici ai quali Gesù chiede: *"Volete andarvene anche voi?"* E la celebre risposta di Pietro: *"Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio!"* (6,67-69)

"Io sono il pane vivo disceso da cielo: se uno mangia di questo pane vivrà in eterno" (v. 51)

Gesù, Pane della Vita (6,48), qui si presenta come pane vivo, cioè vivente e vitale, capace di trasmettere vita. La vita che è in lui è la stessa del *"Padre, che ha la vita"* (v.57). Al v. precedente Gesù aveva detto: *"questo è il pane che **discende** dal cielo"*. Qui dice: *"Io sono il Pane vivo **disceso** dal cielo"*, per indicare quel momento preciso della storia in cui si è offerto; è l'ora della Croce, anticipata dal suo farsi carne. Chi mangia di questo pane ha la vita eterna: vive da figlio e sarà risuscitato l'ultimo giorno (v. 54). Non si dice che non subirà la morte fisica, ma che questa sarà seguita dalla risurrezione. La vita eterna, che ha già ora chi mangia di lui, è la comunione d'amore con lui: e la morte, lungi dall'interromperla, la compirà pienamente.

"... il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo"

Si passa dal pane, che richiama il dono della manna, alla carne, che richiama il sacrificio dell'agnello. Sono allusioni all'esodo e alla Pasqua. Gesù è *l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo* (Gv 1,29), diventando, nel suo sacrificio, sorgente di vita e di benedizione per tutti (Gv 19,34). La carne di Gesù, la sua umanità offerta sulla croce come dono totale di amore, è l'epifania, la manifestazione di quel Dio che nessuno mai ha visto. In lui la Parola è diventata carne, perché la carne stessa diventi Parola, racconto di Dio, presenza del suo Spirito che anima il mondo.

"I Giudei si misero a discutere aspramente tra loro: come può costui darci la sua carne da mangiare?" (v. 52)

Se nel v. 41 era scritto che i Giudei mormoravano, qua si dice che c'è una discussione aspra, un vero e proprio litigio. Prima mormoravano perché l'uomo Gesù, dicendo di essere *"pane disceso dal cielo"*, si fa come Dio. Ora litigano perché dice che la vita divina viene dal mangiare la sua carne di uomo. E' lo scandalo fondamentale dell'incarnazione: Gesù è Parola e carne, Dio e uomo. La salvezza viene proprio dal fatto che lui è insieme Figlio dell'Uomo e Figlio di Dio. *"Non è costui il figlio di Giuseppe?"* (Lc 4,22) e *"Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?"* (Gv 1,46). Come a dire: troppo umano per essere Dio, chi si crede di essere? E non ci si rende conto che Gesù, ancora una volta, benedice la nostra umanità, essendosi lui spogliato, svuotato del suo essere Dio, per farsi uno di noi. ***"Caro salutis cardo"***: La carne è il cardine della salvezza.

"Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita" (v.53)

Gesù non solo è il vero pane, cioè il cibo per il cammino dell'esodo: in quanto Figlio dell'uomo crocifisso, è anche carne dell'agnello, cibo che ci fa uscire dalla schiavitù (Es 12,1-14). Solo chi lo mangia ha la vita che Dio vuole dargli.

"Bere il sangue" è il richiamo alla morte in Croce, da dove scaturisce il sangue dell'agnello che salva dalla morte (Es 12,13). Il

sangue per gli Ebrei è la vita e la vita appartiene a Dio; per questo è vietato “bere” il sangue. Gesù invece afferma che chi mangia la carne del Figlio dell’Uomo, beve il suo sangue, cioè assimila la sua vita di Figlio di Dio, è ebbro del suo Spirito. Se non mangiamo la sua carne e non beviamo il suo sangue ci priviamo della vita divina che invece Lui vuole comunicarci.

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno... Chi mangia questo pane vivrà in eterno” (v.54.58)

Gesù ribadisce in positivo ciò che ha appena detto in negativo: lui e solo lui, il Figlio, ci dona la vita eterna. Qui, “mangiare” andrebbe tradotto con “masticare”, “triturare con i denti”. Ovvero, la sua carne è da masticare per essere ben assimilata, in modo da ricevere la sua energia vitale. Nell’Eucarestia mangiamo e viviamo del Figlio, siamo veramente divinizzati, come dice 1Gv 3,1: “Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente!”.

“Ha la vita eterna” significa: il pane materiale dà la vita fisica a chi lo mangia. Il Figlio di Dio dà la sua vita divina a chi lo mangia: già nel momento presente lo fa vivere del suo amore eterno per il Padre, che si rivela a noi in quello che ha verso i fratelli.

“E io lo risusciterò”: il dono del Figlio è non solo vita eterna al presente, ma anche risurrezione nel futuro. La vita eterna consiste nel vivere da figli amando il Padre e i fratelli, con un amore più forte della morte. “Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli” (1Gv 3,14a). Infatti, se è vero che “chi non ama rimane nella morte” (1Gv 3,14b), è altrettanto vero che “chi ama non rimane nella morte, perché dimora in Dio, che è amore” (1Gv 4,8b)

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui” (v. 56)

Il frutto del mangiare la carne e bere il sangue è il rimanere nostro in lui e il rimanere suo in noi. Il verbo greco “menein”, che troveremo ripetuto tante volte in Gv 15 (la vite e i tralci) significa dimorare, abitare. E’ quanto abbiamo contemplato domenica nella Festa della Trinità. E’ vivere un legame di comunione e familiarità con Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. E’ la comunione di vita propria dell’amore. L’amore, infatti, non è mai “con-fusione”, un fondersi insieme, che annulla le persone, che equivarrebbe a sopprimerle. E’ invece “comunione” tra due che restano distinti. Qui si parla di reciproco dimorare dell’uno nell’altro: amare significa accogliere l’altro in se stesso, per quello che è, significa farsi sua dimora, sua casa. Comprendiamo proprio qui la dimensione profonda dell’Eucarestia che può cogliere solo chi è guidato dallo Spirito Santo. Celebrare l’Eucarestia non significa solo compiere un rito (rischia il formalismo) o soddisfare un precetto (rischia il legalismo); celebrare l’Eucarestia significa nutrirsi della vita divina per essere capaci, grazie al suo amore, di diventare “pane spezzato per la vita di altri”.

Celebrare l’Eucarestia e fare la Comunione con Gesù, significa vivere l’esperienza di San Paolo: “Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Gal 2,20)

Scrivono p. Ermes Ronchi:

“Cristo che vive in me, io che vivo in Lui. Il Verbo che ha preso carne nel grembo di Maria continua, ostinato, a incarnarsi in noi, ci fa tutti gravidi di Vangelo, incinti di luce.

Prendete, mangiate! Parole che mi sorprendono ogni volta, come una dichiarazione d’amore: “Io voglio stare nelle tue mani come dono, nella tua bocca come pane, nell’intimo tuo come sangue, farmi cellula, respiro, pensiero di te. Tua vita”.

Qui è il miracolo, il batticuore, lo stupore: Dio in me, il mio cuore lo assorbe, lui assorbe il mio cuore, e diventiamo una cosa sola, con la stessa vocazione: non andarcene da questo mondo senza essere diventati pezzo di pane buono per qualcuno”.

-
1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino di essere nella sinagoga di Cafarnao, in ascolto di Gesù, Pane che dà la vita.
 2. Desidero e chiedo a Gesù di “mangiare, bere e gustare” ogni Parola che esce dalla sua bocca, perché diventi in me Spirito e Vita; desidero rimanere, cioè dimorare in lui, come lui in me, vivere grazie a lui e per lui come lui vive per il Padre .
 3. Rifletto:
 - “Io sono il pane vivo disceso da cielo: se uno mangia di questo pane vivrà in eterno”;
 - “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna”;
 - “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui”;
 - “colui che mangia me vivrà per me”;

Testi consultati e/o citati:

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero

SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Giovanni, EDB

ERMES RONCHI, Il canto del pane, Ed. San Paolo